

L'intervista

MARIA ASSUNTA ODDI: TUTTO PUÒ ESSERE NOBILITATO DA UN SENTIMENTO LIRICO

Fulvio Castellani (UD)

È l'amore per la vita, per i suoi interpreti, per la sua terra abruzzese, per gli altri, per i suoi cari... a sollecitare in Maria Assunta Oddi il piacere di scrivere sia in versi che in prosa. Nell'un caso e nell'altro, del resto, la sua grafia risulta particolarmente efficace, moderna a dimostrazione del suo innato sapersi trasferire dentro il gioco delle parti suggerendo eleganza, bellezza, profondità, dignità.

Nata a Trasacco, laureata in pedagogia, insegnante di lettere alle scuole medie, Maria Assunta Oddi per il valore artistico della sua opera ha ricevuto il premio speciale "Trofeo Lupa di Roma", la medaglia "Autore selezionato anno 1985" (conferitole dal Centro Studi per la Ricerca e la documentazione sulla poesia italiana del Novecento "Carlo Capodiecì") e il "Premio Leopardi" indetto per il bicentenario della nascita del poeta recanatese.

Altri premi e riconoscimenti ha ottenuto ai concorsi "Dimensione amore" (Pescara), "San Francesco" (indetto dall'Accademia Anversana), "Solidarietà tra le generazioni" (Milano), città di Catanzaro"...

Tra le opere di poesia, ricordiamo "Sensazioni" (1990), "Le sta-

gioni del cuore" (1996), "Amore per amore" (2003). Non si conta-no, poi, i racconti (tra gli altri "I giorni del grano" e "La fanciulla e i segreti del cuore", che abbiamo avuto l'opportunità di leggere e di gustare l'eleganza scritturale) a riprova del suo sapersi mettere in discussione e catturare a sé momenti e ambienti, giochi di luce e ricchi scampoli di umanità. Il tutto nel segno di una forte sensibilità e di un compendio di gesti d'amore, di quell'Amore che, come ha scritto Liberale, "tra tutti i gesti dell'uomo, rimane il più alto a cui dedicare la luminosa fatica di un canto e un trono d'oro da incastonare in ogni cuore".

Domanda: Quando si è lasciata travolgere dalla passione per la scrittura e in modo particolare dalla bellezza della poesia?

Risposta: Ho sempre sentito la poesia come metafora interiore di amore e luce in tutte le possibili situazioni esistenziali e metafisiche in cui si presenta. Come dice Wostawa Szymborska, è un "Intervallo dell'infinito per il cielo sconfinato" guardare nella notte la luce. Non dimenticherò mai la sensazione di profonda meraviglia quando mio padre in una fredda sera d'inverno mi

invitò con i miei fratelli ad osservare le stelle nel cortile coperto di neve. Da quel momento sento le costellazioni chiare e pungenti come gocce di ghiaccio nel cuore aprire il quotidiano all'assoluto. È stupefacente pensare al nostro mondo attraversato dai raggi dei corpi celesti. È proprio nel tesoro dell'infanzia che vado a rimescolare con l'amo degli astri per sognare, nelle tenebre del nostro tempo, un volo di luce. Se la contemplazione, cara ai simbolisti francesi, è saper guardare la notte fino a vedere la luce, la mia passione letteraria è nello stupore di saper guardare con nuovi occhi ribaltando la "non esistenza" dei buchi neri in grembi di albe nuove. con Cesare Pavese che, dopo la fine di una storia d'amore, descrive la donna amata come una luminosa apparizione ("Stella sperduta nella luce dell'alba, / cigolio della brezza, / tepore, respiro / è finita la notte",) credo che anche il buio più profondo abbia le sue luci. Se desiderio deriva da "sidera", che significa stella, desiderare di raggiungere le stelle è il compimento dell'umano destino. Nella composizione dei miei versi ho sempre cercato qualcosa o qualcuno che dia senso alla vita rendendomi partecipe del divi-

no, inteso come "bellezza" che non permetta di passare, come scriveva S. Agostino, "accanto a noi stessi senza meravigliarsi".

D.: Ci può indicare quali sono stati i suoi poeti di riferimento? E che cosa apprezza maggiormente del loro mondo poetico e del loro modo di usare la parola, lo stile, la verità, il sogno...?

R.: Leopardi è stato il mio primo esempio letterario per l'attualità di una poetica liberata dai canoni formali della vuota retorica per fare della poesia espressione universale dell'inesausta passione per l'uomo e il suo destino di caducità. Nei suoi versi finito e infinito, intero e frammento, vita e morte, mente e cuore, materia e anima si compenetrano vicendevolmente dando voce alla crisi esistenziale della cultura moderna. Al fascino della sua nobile gentilezza si sono spesso ispirate le mie poesie e il loro "inquieto vagare" al chiaro di luna. Ma è Eugenio Montale ad avermi dato, spiegato dal chiarissimo professore Emerico Giachery (allora rettore dell'Ateneo aquilano), con l'esempio del verseggiare del poeta ligure, gli strumenti tecnici formali per la mia scrittura. A Montale il merito di aver fatto della descrizione del paesaggio ligure sfondo e cornice del dramma del non essere ma anche speranza di una rinascita della vita e della parola. In lui ho sentito il fascino di una volontà nuova alla ricerca di "un porto sereno di saggezza", nel sogno di un dolce e incantato paese. Ho imparato dal suo ermetismo a pormi sull'orlo di un rischio sempre incombente (se la ruota s'impiglia) solo per affidarmi ad un "prodigio", quello della parola.

D.: Il suo cantare poetico è legato in modo quasi ombelicale all'a-

more. Cosa significa, pertanto, per lei l'amore, il guardare oltre e dentro il recinto del proprio Io per andare alla scoperta dell'altro?

R.: Le sagge riflessioni che fanno derivare il mio cantare poetico in modo quasi ombelicale all'amore, sono state capaci di cogliere il nesso profondo della mia scrittura all'affetto materno che richiede necessariamente un'esperienza di "predilezione". Noi tutti, non solo i poeti, vogliamo sentirci speciali e unici agli occhi e al cuore di chi ci ama. In tal senso l'amore è la scoperta di essere "il figlio prediletto". Basta aver vissuto una volta sola nella vita tale esperienza di predilezione per riuscire a sopportare ogni dolore esistenziale aprendoci alla relazione benevola con l'altro. In tal senso, come ha saputo leggere nei miei versi, la mia poesia è originata dall'abbondanza del primo amore che lega ogni figlio alla propria madre ("Aprì il mio cuore / alla bellezza eterna / il tuo incidere soave e onesto / al limitar degli anni miei innocenti / attimi lieti di giochi e di trastulli / sicché ancora nell'aspro tempo / del dolore e dei travagli / t'avvicini mesta con trascorse tenerezze / ad ispirare amore"). Poiché da un solo amore ne abbiamo dedotti molti, è facile far scaturire dal sentimento materno ogni gentilezza di poesia.

D.: Le accade spesso di far oscillare pensieri "sull'altalena del cielo / sognando la libertà / odorosa e sanguigna di un volo / sulla bocca della primavera"?

R.: Non è possibile "vivere" a lungo in un borgo antico tra il vociare chiassoso e distratto dei vicoli che talvolta racchiude in sé la limitatezza della quotidianità senza alimentare la capacità di

alzare gli occhi al cielo e immaginare oltre l'orizzonte dei monti fucentini eterne primavere a cui affidare pensieri, oltre la balaustra del mio augusto balcone, leggeri e diafani come fogli e fiori in volo.

D.: È nel giusto Romolo Liberale quando dice che la sua "non è una poesia d'evasione, ma un navigare nei marosi della vita dentro i quali cercare sempre spazi di luce"?

R.: La vera poesia non è mai fuga dalla realtà ma viaggio essenziale alla ricerca del "senso" profondo dell'"esserci" sostenuto da una fede, sia essa laica o religiosa, nella dignità dell'uomo e del suo destino. Pertanto, come afferma Donatella Bisutti, la poesia salva la vita e non è mai occasionale e superflua. Alcuni soldati partirono per la seconda guerra mondiale portando nello zaino "Le occasioni" di Montale. Perché portare un libro di poesia in guerra? Strappati alle loro famiglie, posti ogni giorno faccia a faccia con la morte, quei soldati avevano capito che la poesia li poteva aiutare a guardare dentro gli strati più profondi dell'animo allontanando l'angoscia del nulla.

D.: Una curiosità, visto che scrive anche, e con successo, pagine significative di narrativa: si sente più poetessa o narratrice?

R.: La poesia, a mio avviso, quando parla della vita universale è un romanzo che può essere scritto in versi o in prosa. Tutto può essere nobilitato da un sentimento lirico se si riesce a conservare la capacità di meravigliarsi anche del banale e del consueto. Posso dire che scrivo in versi con più facilità che in prosa poiché, essendo figlia, madre e donna che lavora, spesso mi manca il tempo

per ideare, elaborare e limare un testo narrativo. Ma è solo questione di tempo.

D.: La sua terra d'origine ha un ruolo non marginale nel suo percorso scritturale ed umano. ci può dire cosa ama di più delle sue antiche strade, della sua gente, delle tradizioni legate all'Abruzzo?

R.: Sono prima di tutto gli affetti a legarmi ai luoghi, come dire "il sole nel cuore". Il fatto di essere nata in un paese della piana dei Marsi, circondata dai monti, ha originato in me il desiderio di evadere per incontrare l'altro e l'oltre superando il limite. C'è sempre un limite da varcare nella propria terra, come "la siepe" nel paterno giardino leopardiano. Ogni scrittore fa del proprio luogo d'origine un molo rivolto verso l'assoluto immergendo il favoloso in "medias res". Della mia gente, come il conterraneo Gabriele D'Annunzio, ammiro la forza di un popolo avvezzo alla fatica dai campi e piegato ai rigori stagionali di una terra spesso aspra e avara di frutti ma ricca di laboriosa operosità. Il paesaggio letterario del mio Abruzzo può essere paragonato ad un *trabocco*, costruzione in legno ancorata alla costa tra Ortona e Vasto che unisce terra e mare, passato e presente, radici identitarie e futuro nel rispetto sociale e culturale di industriosi contadini, pastori e pescatori. La chiusura selvaggia dell'entroterra agro-alimentare e l'apertura audace all'infinito mare è in noi abruzzesi possibilità di un sentire "creativo" ancorato all'esempio dei padri ma aperto ad una insolita e straordinaria enfasi di luce su inediti orizzonti.

D.: Un'ultima domanda: ha qualche sogno nel cassetto del suo Io

creativo? Ce ne può anticipare alcuni frammenti?

R.: Il mio sogno è scrivere racconti autobiografici o quasi, dove poter fare della prosa un diario armonioso di pagine "liriche" per unire all'originalità del narratore la "finezza" sentimentale del poeta che parla di ciò che può essere condiviso ma anche di ciò che rende unico e irripetibile. Mi piacerebbe infine giocare sull'ambiguità e sulla capacità che ha una cosa di richiamarne un'altra. Non tendere nei racconti alla precisione ma all'evocazione dell'esperienza del soffrire per giungere alla redenzione del male